

Lunedì la Convention repubblicana

Dole ha il vice ma non lo dice

La «suspense», orchestrata da Dole, è cresciuta di ora in ora: l'unico mistero di una Convention già decisa - il nome del candidato alla vicepresidenza - è stato custodito anche ieri con grande abilità, mantenendo alta l'attenzione dei media. Così anche ieri le indiscrezioni si sono rincorse per l'intera giornata. Il favorito resta l'ex campione di football Jack Kemp. La scelta di Kemp sarebbe comunque sorprendente visto che tra i due non è mai corso buon sangue.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PIERO SANSONETTI

■ NEW YORK. Oggi Bob Dole annuncerà ufficialmente il nome del suo vice. Cioè del candidato repubblicano alla vicepresidenza degli Stati Uniti. Ha aspettato fino all'ultimo per farlo, fino alla immediata vigilia del congresso repubblicano, la Convention che inizia lunedì a San Diego, California, e che renderà ufficiale la nomina di Dole a sfidante di Bill Clinton per la Casa Bianca. Dole ha rinvio per mesi la scelta del numero due per diverse ragioni. La prima di ordine spettacolare: per dare un po' di interesse alla Convention repubblicana che si stava preparando come avvenimento abbastanza noioso e secondario. La seconda ragione invece è politica: il partito è diviso tra radicali e moderati, è incerto sulla politica economica, è addirittura lacerato sui temi sociali ed etici, specie sull'aborto. E così Dole è stato per mesi incerto su quale anima privilegiare.

Le indiscrezioni della vigilia dicono che alla fine Dole avrebbe scelto Jack Kemp, moderato sui temi sociali ma molto radicale in politica economica e per di più nemico giurato dell'aborto. Kemp ha anche altre qualità: tra tutti i possibili candidati alla vicepresidenza è l'unico di fama nazionale, ha un certo carisma, piace all'alta borghesia e agli industriali ma esercita un fascino anche sui giovani e sull'elettorato femminile (zone di voto nelle quali la popolarità di Dole è sotto lo zero), e soprattutto potrebbe riaprire la battaglia elettorale in California, stato importantissimo, che al momento i sondaggi danno per interamente conquistata da Clinton.

La candidatura di Jack Kemp ieri sera sembrava quasi sicura. Restavano però ancora in pista un paio di scelte alternative. Quella del senatore della Florida Connie Mack e quella dell'ex governatore del Sud-Carolina Carol Campbell. Connie Mack è stato messo sotto osservazione da Dole per la sua forza in alcuni stati del sud. Campbell perché tra i tanti governatori ed ex-governatori finiti nella lista dei papabili è sembrato il

più autorevole e il più capace di parlare a un elettorato «nazionale». Connie Mack, sia politicamente sia anche personalmente, è un amico intimo di Kemp. Vengono dallo stesso settore del partito - cioè, più o meno, quello che fa capo al presidente della Camera Newt Gingrich - e hanno lavorato insieme per anni. Kemp è un po' più anziano (sessantuno anni contro cinquantatré) però è più aggressivo, ha il fisico del ruolo, ha un passato sportivo come giocatore di football americano di discreto successo e di fama.

Fino a mercoledì sera - quando c'è stato un incontro, che avrebbe dovuto rimanere segreto -, nella casa

di Dole a Washington - i rapporti tra Kemp e Dole erano pessimi. I due sono nemici da almeno una ventina di anni. Nel decennio ottanta duellarono incessantemente perché Kemp voleva abbassare le tasse e Dole voleva abbassare il deficit. Kemp accusava Dole di essere un nemico dei contribuenti, Dole accusava Kemp di essere una rovina per le casse dello Stato. Nell'88 si affrontarono alle primarie per conquistare l'eredità di Reagan, ma furono entrambi sbragati da Bush. Sei mesi fa si scontrarono di nuovo: Kemp è l'autore della proposta delle tasse a forfait (abolizione degli scaglioni di reddito e imposta fissa del 17 per cento, senza detrazioni, uguale per tutti) che infiammò le primarie repubblicane di febbraio, ed è anche l'inventore e il sostenitore della candidatura del miliardario Steve Forbes, che per qualche settimana ha minacciato la nomina di Dole.

A San Diego intanto tutto è pronto per l'inizio della convention. Tra delegati, giornalisti e ospiti vari, si aspettano 30 mila persone. La polizia ha messo a punto un piano per l'ordine pubblico che pare sia ispirato a grande durezza, prevenzione, e repressione immediata. Si temono due cose: assalti repubblicani contro le cliniche abortiste, e manifestazioni dei liberal abortisti contro la Convention. La forza addetta alla vigilanza è stata decuplicata. Dole non è ancora arrivato a San Diego. Ieri se ne è andato a casa.



Il recupero di una vittima del nubifragio



Ap/Bob Edme

«Una follia quel camping» Accuse al governo spagnolo: 140 i dispersi

«È la cronaca di una catastrofe annunciata». La denuncia, dopo la tragedia del camping di «Las Nieves» in Spagna, è di un geologo. A lui si associano, annunciando iniziative legali, i Verdi. E molti altri spiegano che quel posto era a rischio. Le autorità continuano a dire il contrario. Intanto si dispera di trovare ancora vivi quelli che mancano all'appello. Che l'altiroieri erano stimati sui 140, mentre ieri non è stata fornita nessuna cifra.

NOSTRO SERVIZIO

■ MADRID. Aumenta il numero dei corpi ritrovati, dopo la furia d'acqua e fango che mercoledì sera ha travolto il camping di «Las Nieves» sui Pirenei spagnoli. Le cifre ufficiali parlano di 76 morti. Mentre in 500 proseguono le ricerche, c'è grande incertezza sul numero dei dispersi, l'altiroieri stimati sui 140, che tutti ormai disperano di trovare ancora vivi. Ma soprattutto, cominciano le polemiche sulle responsabilità. Sia di chi ha scelto il posto, una valle sotto un picco vicino al fiume Gallego, a un torrente e ad un canale di deflusso. Sia di chi non ha dato il giusto peso all'allarme prendendo misure precauzionali come invece è stato fatto autonomamente, portando via subito 80 bambini, da chi gestiva una colonia estiva al camping «La Pineta», vicina al fiume Cinca. Ed i Verdi hanno annunciato denunce legali per i responsa-

bili di quella che definiscono «una negligenza criminale». Un geologo, Francisco Ayala, ha denunciato: «Questa è la cronaca di una catastrofe annunciata». Ma le autorità continuano a sostenere che il camping era sicuro. La Commissione europea intanto si è offerta di fornire tutti gli aiuti necessari al governo spagnolo.

Ci vorrà ancora tempo, per sapere la reale entità della più grave catastrofe naturale accaduta in Spagna negli ultimi 25 anni. Ieri il generale Luis Palacios, che coordina le unità della Guardia civil impegnate nei soccorsi, ha spiegato come non sia possibile stabilire il numero dei dispersi. «Non sappiamo - ha spiegato il generale - se in quel momento nel camping ci fossero solo i turisti registrati o anche dei loro amici in visita o gente di passaggio. Quanto al numero degli ospiti regi-

strati, c'è ancora solo una stima approssimativa: erano tra i 630 e i 660. La stampa spagnola, comunque, già ieri parlava di decine di persone che mancano all'appello. Ma c'è anche un caso felice, da segnalare: i soccorritori, tirando su il corpo di una donna, hanno scoperto che sotto, ancora tra le sue braccia, c'era un fagottino che respirava. Era il figlio di soli due mesi. Dormiva.

Ieri si tentavano le prime ricostruzioni della tragedia. Era una massa di oltre due milioni di metri cubi d'acqua, quella che ha spazzato via il camping. È precipitata a valle dopo lo straripamento di torrenti e ruscelli provocato dal nubifragio «tropicale». E vari giornali spagnoli lanciano accuse alle autorità. Prima colpa, quella di autorizzare l'installazione in una valle ai piedi di un versante molto ripido e vicino ad un fiume considerato a rischio, il Gallego. L'acqua che ha travolto il camping è stata convogliata da due torrenti, l'Arias e il Rio Sia, e da veri e propri fiumiccioli che il nubifragio ha formato lungo il pendio. Trascinando a valle anche fango, massi e alberi divelti, la piena è finita nel Gallego, già ingrossata a sua volta, e in un canale di deflusso lì accanto, già criticato da alcuni tecnici. L'enorme massa d'acqua ha anche fatto crollare un ponte a nord est del camping. Le

macerie hanno formato una diga che a un certo punto ha tracinato. E la valanga ha investito il camping contemporaneamente da da nord est, da nord e da ovest: un vortice di una forza inimmaginabile, hanno raccontato i superstiti.

La lista di accuse più lunga è quella fatta dai Verdi. Primo responsabile, la Confederazione idrografica dell'Ebro, proprietaria del terreno del camping e artefice, circa 40 anni fa, della discussa canalizzazione di deflusso del fiume. Segue la Deputazione dell'Aragona, che diede la licenza per il camping sette anni fa, in base al rapporto positivo realizzato dalla Commissione provinciale di urbanistica e ambiente. Negligenze «criminali», denunciano i Verdi, che «hanno permesso la costruzione di una installazione di tale natura in un posto ad alto rischio, che è un bacino di deflusso delle acque di una conca pireneica di 3.500 ettari di longitudine». I Verdi ricordano che sia loro, sia gli abitanti della zona dissero a suo tempo che si stava per fare un camping nel posto più pericoloso di tutta la provincia. Infine, i Verdi denunciano anche che in una zona vicina c'è un fiume con una capacità cinque volte superiore, ma che lì si stanno costruendo delle case e un campo di golf. Che sono ancora più a rischio del camping di Biescas.

Choc in Grecia Giovane fà a pezzi la sua famiglia

Un giovane studente greco di Giurisprudenza ha fatto a pezzi i cadaveri e li ha gettati in una discarica. La tragedia, che ha suscitato grande impressione sull'opinione pubblica che ha potuto seguire in diretta televisiva le operazioni di ricerca dei corpi smembrati, è avvenuta lo scorso maggio sull'isola di Thaos, ma se ne è venuti a conoscenza soltanto nelle ultime ore. Theofilos Sechidis, 24 anni, a uno a uno, ogni giorno, ha massacrato i cinque componenti del suo nucleo familiare: genitori, sorella, nonna e zio. Soltanto la denuncia di alcuni familiari preoccupati dalla scomparsa dei loro congiunti, ha portato alla macabra scoperta. Sechidis, che la polizia ha descritto come soggetto mentalmente instabile, aveva eliminato il padre e lo zio sparandogli; madre, nonna e sorella con un'arma da taglio. Poi aveva smembrato i corpi, nascosto i pezzi in sacchi dell'immondizia, caricati in macchina e con il traghetto li aveva portati alla discarica poco distante dal porto di Kavalla.

In cinese le conferenze stampa per stranieri a partire dal primo settembre

Altolà di Pechino all'inglese

GABRIEL BERTINETTO

■ Accente megalomania o lungimirante ma un po' prematura proiezione verso il futuro stato del mondo? Sono le due ipotesi che viene spontaneo formulare di fronte alla decisione presa a Pechino di abolire l'inglese dalle conferenze stampa e dai convegni internazionali.

Tutto in cinese, a partire dal mese prossimo, visto che in Cina viviamo, e siamo anche piuttosto numerosi, un miliardo e duecento milioni: questa la logica delle autorità locali, che affidano all'organo ufficiale del partito comunista, il Quotidiano del popolo, la giustificazione di una scelta così drastica: «Essendo noi un quinto dell'umanità, il progresso del cinese come lingua di comunicazione internazionale è un fenomeno che si impongono».

Si potrebbe obiettare che lo stesso ragionamento varrebbe allora in qualche misura per altri idiomi, che pur non eguagliando il grado di dif-

fusione del cinese, sono parlati comunque ciascuno da centinaia di milioni di persone: dallo spagnolo al russo, dal malese-indonesiano allo hindi. Ma è ovvio che in ballo non c'è solo un puro dato numerico. La Cina che si sviluppa a ritmi accelerati, che si apre all'economia mondiale e nello stesso tempo aspira ad occupare nel consesso dei popoli e dei commerci un ruolo sempre più da protagonista, sente il bisogno di affermare con orgoglio la propria individualità e di rimuovere dal grande palcoscenico mondiale della diplomazia, dei traffici e della cultura, ogni addobbo, simbolo, strumento lesivo del prestigio nazionale.

Scatta così una campagna volta ad eliminare le influenze «coloniali» dalla vita quotidiana. L'altolà alla lingua inglese non ne è che un aspetto. I cineasti vengono richiamati all'ordine per la tendenza ad affrontare soggetti della storia pa-



Li Peng

In tutto ciò quello che lascia perplessi è soprattutto l'ingombrante presenza dello Stato e del partito unico nel determinare più che orientare le scelte degli operatori culturali. Se il rapporto fra governo e mondo dell'informazione e della cultura fosse più elastico, probabilmente sarebbero state evitate decisioni così poco pragmatiche come l'espulsione dell'inglese da conferenze stampa e convegni. Poiché si può anche formulare un piano quindicennale o ventennale che sfoci nel sorpasso politico ed economico della Cina e dell'Asia sugli Usa e sull'Europa, ma è assai curioso e poco realistico comportarsi come se ciò fosse già accaduto.

Più empiricamente i dirigenti di Pechino potrebbero prendere esempio da quel barista della città di Yangshuo, che sull'insegna del negozio ha collocato un'immagine del padre della patria, aggiungendovi un paio di enormi orecchie nere a sventola, ed ha chiamato il locale «Mickey Mao's».

Washington rassicura gli europei sulla legge D'Amato

«Sanzioni, ma flessibili»

■ NEW YORK. La protesta europea contro la legge D'Amato sta producendo qualche effetto. Il portavoce del Dipartimento di Stato Nicholas Burns ha infatti precisato ieri che l'applicazione del provvedimento che punisce le imprese che investono in Libia ed Iran sarà «flessibile».

Secondo il portavoce del governo statunitense la legge D'Amato «ci permette un certo grado di flessibilità per decidere o no di imporre le sanzioni... se un paese prenderà misure efficaci contro l'Iran e la Libia. Par di capire che gli americani condizioneranno dunque le sanzioni all'impegno degli alleati europei contro il terrorismo. Non è la prima volta che la Casa Bianca mette l'accento sulla «flessibilità» della legge, ma l'affermazione diventa ora più significativa dopo le rimostranze europee. Mercoledì infatti la presidenza irlandese della Ue ha presentato una protesta formale a Washington.

L'applicazione «flessibile» della

legge non risolve tuttavia i contrasti. Gli Stati Uniti sono consapevoli che l'Europa non li seguirà sulla strada di sanzioni multilaterali contro Iran e Libia, ma invitano i partner a tenere gli occhi aperti sulle «attività illegali» in corso nei due paesi sul fronte delle armi nucleari e chimiche. Nicholas Burns, portavoce del Dipartimento di Stato, è tornato ieri sulle ripercussioni della legge D'Amato. Dopo aver offerto un ramoscello d'olivo agli europei, invitandoli a discutere in privato con Washington le loro perplessità sulla normativa, il portavoce ha lanciato un appello a non trascurare le manovre clandestine di Teheran e Tripoli in tema di armamenti: «Anche se i governi europei si oppongono alla legge - ha detto - dovrebbero continuare a tenere i loro sguardi sulle attività chiaramente in corso in Iran per la produzione di armi atomiche ed in Libia per quella di armi chimiche. Non si può girare la testa o chiudere gli occhi solo in nome dei profitti aziendali e far finta

che il problema non esista: Iran e Libia sono minacce per l'Europa quanto lo sono per gli Usa. Noi - ha proseguito Burns - siamo disposti ad affrontare la situazione anche da soli e a svantaggio delle imprese americane».

Il primo ministro turco Necmettin Erbakan inizia intanto oggi una visita in Iran durante la quale firmerà un accordo sull'energia per 20 miliardi di dollari che rischia di creare tensioni con Washington impegnata ad isolare politicamente ed economicamente Teheran. La missione in Iran, la prima importante all'estero di Erbakan, e in altre tre paesi musulmani, appare come la conferma della priorità alle relazioni col mondo musulmano, malgrado una linea di continuità con l'Occidente. La Casa Bianca ha criticato la visita sottolineando che «osserverà con attenzione» lo sviluppo della situazione. Ankara ha respinto le obiezioni mettendo l'accento sull'importanza dell'accordo.